

Data Stampa: IL RISIKO BANCARIO

Data S. **Gilli: la Compagnia
vuole salire in Intesa**

CLAUDIA LUISE

«È un'operazione che crea valore per gli azionisti ma soprattutto per il Paese, rafforzando il posizionamento italiano nel sistema bancario europeo». Lo dice Marco Gilli, presidente della Compagnia di San Paolo. - PAGINA 20

Marco Gilli

“Intesa-Mps crea valore La Compagnia San Paolo vorrebbe alzare la quota”

Il presidente: “La partecipazione in Trieste? Non escludo una riflessione”

Marco Gilli

Presidente della Fondazione
Compagnia di San Paolo

La maggiore presenza
delle fondazioni in
Intesa rafforzerebbe
gli investimenti
sul territorio

L'assenza di un vero
mercato dei capitali
penalizza la crescita
dell'Europa. Se non
esistono i campioni
ne risente il sistema

Le istituzioni devono
tutelare il risparmio
e promuovere
la competitività
Si lasci alle banche
maggiore autonomia

L'INTERVISTA

CLAUDIA LUISE

È un'operazione che crea valore per gli azionisti ma soprattutto per il Paese, rafforzando il posizionamento italiano nel sistema bancario europeo». Marco Gilli, presidente della Compagnia di San Paolo, appoggia pienamente la scelta di Intesa Sanpaolo di lanciare l'Opas su Mps. Un passaggio che interessa da vicino la fondazione torinese, primo azionista della banca guidata da Carlo Messina con il 6,6% del capitale. Se l'operazione andasse in porto, la quota si diluirebbe al 5,1%, ma la Compagnia resterebbe comunque il primo azionista. Nel caso l'operazione avesse

successo, come cambierebbero gli equilibri della finanza italiana?

«La premessa è che noi siamo una fondazione filantropica e un azionista istituzionale orientato alla stabilità del sistema e al lungo periodo. Guardiamo quindi con attenzione all'Opas, pur nel pieno rispetto dell'autonomia industriale della banca. Detto questo, è evidente che un'operazione di questa portata incide sugli equilibri del sistema finanziario e del Paese. La sosteniamo perché genera valore per gli azionisti, ma soprattutto perché rafforza il posizionamento dell'Italia in Europa. Vedo due benefici fondamentali: una maggiore tutela del risparmio degli italiani e la creazione di valore industriale duraturo, con effetti positivi

sull'economia reale». Messina, per mesi, ha ripetuto che avrebbe tenuto Intesa Sanpaolo fuori dal risiko. Che cosa è cambiato? «Sono cambiate le condizioni di contesto. Il quadro macroeconomico e quello regolatorio stanno evolvendo rapidamente. C'è una crescente esigenza di competitività che riguarda l'Italia ma anche l'Europa. A questo si aggiungono la necessità di consolidamento, la trasformazione tecnolo-



gica, il digitale, la cybersicurezza e l'aumento degli investimenti richiesti per restare competitivi. Oggi la dimensione conta molto più di prima. In questo scenario è naturale valutare operazioni che rafforzino non soltanto la banca, ma il sistema Paese».

Come cambia il ruolo delle fondazioni in una stagione di grandi aggregazioni?

«Le fondazioni rappresentano un azionariato stabile, paziente, che non interviene nelle scelte operative ma condivide con la banca alcuni valori di fondo. Questo elemento costituisce un fattore di stabilità importante. Inoltre le fondazioni mantengono un forte legame con i territori e lavorano sempre più spesso in partnership con la banca su innovazione, formazione, inclusione sociale, arte e cultura. Anche in una fase di consolidamento, il nostro ruolo resta quello di contribuire a uno sviluppo di lungo periodo e a un cambiamento sistemico».

La quota delle fondazioni sarebbe diluita. Per voi e per le altre fondazioni azioniste ci sarebbe la possibilità di acquistare nuove azioni della banca senza violare il tetto imposto dal protocollo Acri-Mef?

«Oggi il protocollo Acri-Mef stabilisce regole precise e noi le rispettiamo integralmente. Tuttavia, se il quadro dovesse evolvere, credo che una riflessione potrebbe essere utile, soprattutto per le fondazioni ben patrimonializzate. Nel nostro caso meno della metà del patrimonio è investita in

Intesa Sanpaolo e disponiamo di un portafoglio molto diversificato. Consentire una maggiore presenza delle fondazioni nell'azionariato avrebbe due effetti positivi: rafforzerebbe la quota di capitale nazionale a salvaguardia del risparmio degli italiani e con il crescere dei dividendi aumenterebbe la percentuale di utili della banca reinvestiti direttamente nei territori attraverso l'attività filantropica delle fondazioni. Sarebbe un beneficio per i cittadini e per il Paese».

Perché in Europa non nascono campioni bancari comparabili ai grandi gruppi americani?

«In Europa manca ancora un vero mercato dei capitali. Negli Stati Uniti realtà come OpenAI o Anthropic hanno potuto crescere grazie a un ecosistema finanziario che offre grandi quantità di capitale di rischio. Questa carenza penalizza l'Europa non solo nella crescita delle imprese, ma anche nella nascita delle idee imprenditoriali. Le università europee sono eccellenti, ma nei sistemi più competitivi una parte importante dell'innovazione nasce anche dai grandi gruppi tecnologici e dai loro spin-off. Se quei campioni non esistono, l'intero ecosistema ne risente».

Senza l'Unione dei mercati dei capitali, l'Europa può competere con gli Stati Uniti?

«La strada è certamente in salita. Per questo considero posi-

tivo ogni passo verso la creazione di realtà europee più grandi e competitive. Parallelamente, le fondazioni e alcune banche europee (tra Compagnia di San Paolo, Cariplo e Intesa Sanpaolo) stanno facendo la propria parte. Penso allo Scale-Up Fund, recentemente presentato a Bruxelles, che punta a sostenere la crescita delle imprese innovative europee, che richiedono ticket di finanziamento dell'ordine delle centinaia di milioni. È un esempio concreto di come si possa contribuire alla costruzione di un mercato dei capitali più forte e più integrato».

Quanto pesa oggi l'intervento della politica negli assetti del credito italiano?

«Il settore bancario ha una rilevanza sistemica ed è naturale che le istituzioni seguano con attenzione la sua evoluzione. Tuttavia è altrettanto importante che le banche possano operare secondo logiche industriali e di mercato. Le istituzioni devono perseguire due obiettivi: promuovere la competitività del Paese e tutelare il risparmio. Per raggiungerli, però, bisogna lasciare alle banche l'autonomia necessaria per compiere le scelte industriali più efficaci».

Siete presenti in Generali con una quota molto piccola, dello 0,1%. C'è la possibilità ora di aumentare la partecipazione?

«Non escludo una riflessione, ma non posso esprimermi su singole ipotesi di investimento». —

AGENCE FRANCE PRESSE





Al vertice Marco Gili, presidente della Compagnia di San Paolo, la fondazione piemontese possiede il 6,6% di Intesa Sanpaolo

La Stampa 0040 Data Stampa 0040
Data Stampa 0040 Data Stampa 0040

Giancarlo Fancel

“Generali gestisce 170 miliardi di risparmi Un nuovo patto su sanità e pensioni”

L'ad del Leone in Italia: “Il risiko? Siamo concentrati sulla crescita. Una convention a Torino con oltre 10 mila agenti”

Giancarlo Fancel
L'ad di Generali in Italia

L'intelligenza
artificiale è uno
strumento
al servizio delle
persone, al fianco
di dipendenti e rete

Stiamo collaborando
con la sanità
pubblica. Manca
ancora un circolo
virtuoso più profondo
e strutturato

L'INTERVISTA

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

«In Italia gestiamo 170 miliardi di risparmi e investimenti dei clienti e abbiamo quasi 42 miliardi in Btp. Siamo una compagnia assicurativa, ma anche uno dei principali sostenitori della stabilità e della crescita», spiega Giancarlo Fancel. L'uomo che ha in mano le chiavi di una delle principali casseforti del Paese, country manager e ceo di Generali Italia, è consapevole «della responsabilità sociale ed economica» in un momento di grande trasformazione. Fancel, una carriera nel Leone, oggi riunisce per la prima volta insieme oltre 10 mila agenti del Leone e Cattolica in un'unica convention. Il risiko c'è, impossibile far finta di niente: a infiammare la Borsa è l'offerta di Intesa per Mps, con Trieste sullo sfondo. «Ma questo è un tema che riguarda il gruppo. Io dirigo la business unit Italia e il mio compito è concentrarmi su questa realtà», dice.

Ma se l'operazione di Ca' de Sass andasse in porto, che cosa cambierebbe?

«Dal mio osservatorio posso confermare che Generali è il leader del mercato in Italia e resta pienamente focalizzata sull'attuazione del piano strategico, che sta producendo ottimi risultati, sulla crescita industriale e sulla creazione di valore sostenibile nel lungo

periodo. Continuiamo a essere concentrati sui bisogni emergenti dei clienti in ambito salute, previdenza e protezione e sullo sviluppo di modelli innovativi per coprire i rischi naturali. È su queste priorità che continuiamo a lavorare con determinazione, nell'interesse di tutti i nostri stakeholder».

I pilastri della convention, che segna il nuovo posizionamento del Generali Insurance Partner, sono quattro: longevità, welfare, patrimoni e climate change. Partiamo dagli eventi naturali: come state affrontando un clima che cambia e modifica anche la natura del rischio?

«È un trend ormai evidente da qualche anno. Ricordo che dal 2023, quando ci fu quella terribile stagione di eventi estremi, abbiamo pagato 1,3 miliardi di euro di danni per catastrofi naturali, con oltre 230 mila sinistri. È stata però anche una prova importante per la nostra macchina organizzativa sul territorio, che ha funzionato molto bene consentendo di aiutare oltre 30 mila imprese e 170 mila famiglie. Poi c'è stato il lavoro con Ania e con le istituzioni sull'introduzione dell'obbligatorietà dell'assicurazione per le imprese. Noi, come le altre compagnie, ci siamo mossi in questa direzione. Ma il livello di copertura è ancora basso, e lo stesso vale per la sensibilità sul tema. Questo è evidente soprattutto quando parliamo di microimprese, di commercio al

dettaglio, di piccole attività artigiane. C'è un grande tema culturale su cui occorre continuare a investire».

Un altro tema che richiederà anni è quello della sanità. Gli italiani hanno una spesa “out of pocket” di oltre 40 miliardi l'anno. Voi oggi coprite già il 20% del mercato della salute e il 50% della long term care. Quanto potete crescere in questo ambito e quanto potete colmare gli spazi che il pubblico, anche per ragioni di debito, lascia scoperti?

«Non vogliamo sostituirci al settore pubblico, bensì muoverci in un'ottica di collaborazione. Sta funzionando, ma manca ancora un circolo virtuoso più profondo e strutturato. Come Generali abbiamo 1,8 milioni di assistiti; gestiamo 4,5 milioni di prestazioni all'anno e abbiamo un network sanitario di 14 mila strutture convenzionate in tutta Italia».

Le proiezioni dicono che nel 2050 potrebbe esserci un lavoratore per ogni pensionato. Come affrontate questo tema?

«Conosciamo perfettamente questi dati, che raccontano il calo demografico e la riduzione dei nuclei familiari. Nel Paese c'è un basso livello di educazione finanziaria, che porta a sottovalutare l'importanza dell'aspetto previdenziale. La popolazione è ancora convinta che il pubblico riuscirà comunque a soddisfare i suoi bisogni. Il tema della previdenza complementare



non deve essere legato esclusivamente ai piani pensionistici, ai Pip, ai programmi individuali: serve un cambio culturale e come Generali siamo impegnati a promuovere il livello di consapevolezza».

Il welfare va di pari passo?

«Sì, perché riesce a coprire fabbisogni immediati delle famiglie e delle persone. Come Generali siamo un grande produttore, fornitore e promotore di welfare».

E i vostri agenti cosa ne pensano?

«Registriamo una crescente sensibilità e attenzione su questo fronte. Oggi le imprese private stanno diventando i primi mediatori di servizi, contribuendo in modo crescente alla protezione sociale. Il welfare aziendale ha ampi spazi di crescita e può costituire la base di un nuovo welfare di comunità, capace di

raggiungere il 44% delle famiglie italiane. Ad esempio, con Welion, la nostra società dedicata, mettiamo a disposizione oltre 400 servizi di welfare aziendale, e con il progetto Welfare Index Pmi promuoviamo una cultura del benessere che genera impatto su famiglie, comunità e territori». Generali ha investito 325 milioni in intelligenza artificiale e processa in automatico 20 milioni di documenti di sinistri ogni anno. C'è il rischio, nonostante questi investimenti, di allontanare le persone dal cuore del rapporto assicurativo?

«È esattamente l'opposto. L'AI è uno strumento al servizio delle persone, al fianco dei dipendenti e della rete. Serve a migliorare la capacità di leggere i bisogni, a rafforzare le relazioni con i clienti e a liberare le risorse interne in

attività a più alto valore aggiunto. Oggi vediamo già grandi benefici nelle attività operative quotidiane».

L'integrazione di Cattolica, per Generali, ha richiesto anche un cambio di cultura. Come hanno affrontato questo passaggio le reti di vendita?

«Fin da quando abbiamo lavorato all'operazione, abbiamo visto molte affinità: nell'organizzazione della rete e nei valori legati alla figura dell'agente, centrale nel rapporto con il cliente. Il tema della convention è "Qui. Adesso. Insieme", perché vogliamo consacrare questa nuova visione del ruolo dell'agente assicurativo: un insurance partner che affianca imprese e famiglie nei momenti in cui si devono prendere decisioni complesse, raccoglie i bisogni e personalizza le coperture». —

di [Roberto Vignoli](#)



L'evento Oggi all'Inalpi Arena Generali tiene la prima convention con la presenza anche degli agenti della Cattolica post integrazione

Vai all'articolo https://www.adnkronos.com/finanza/intesa-sp-unicredit-ecco-perche-e-possibile-il-patto-della-cacio-e-pepe-su-general_41SAdf7t3KTKK7bFbwTILN

[Home](#)Finanza

Intesa Sp-Unicredit: ecco perché è possibile 'il patto della cacio e pepe' su Generali



L'ipotesi che oggi circola con sempre maggiore insistenza: non una guerra per Generali, ma una coabitazione. Il Leone blindato tra Orcel e Messina, e gli altri azionisti di peso



10 giugno 2026 | 12.47

Redazione Adnkronos

LETTURA: 3 minuti



La guerra su Generali? "La rivoluzione in Italia non si può fare; perché ci conosciamo tutti" diceva il grande Leo Longanesi (qualcuno l'attribuisce a Ennio Flaiano). In ogni caso da non sottovalutare - sempre per rimanere nell'arcitaliano campo dei patti culinari - un possibile e tacito assestamento di coabitazione nel Leone di Trieste, chiamiamolo pure 'patto della cacio e pepe', tra Andrea Orcel e Carlo Messina. In una stagione di risiko bancario - tra guerre (fredde) di posizione e minaccia di assalti - l'ipotesi più semplice potrebbe essere l'uovo di Colombo per scongiurare il far west (ipse dixit): Andrea Orcel e Carlo Messina che convivono in Generali. Poi entrambi liberi sul resto: Bpm e Commerz, da una parte, Mps dall'altra.

Due banchieri romani alla guida delle due grandi banche milanesi. Diversissimi. Orcel è il manager globale, tesi di laurea in Opa ostili e palestra: l'uomo delle operazioni impossibili. Finanza pura. Messina è il banchiere cattolico, prudente, metodico, attento agli equilibri: finanziere di sistema. Uno ama l'attacco. L'altro, il contrattacco. Entrambi maestri.

I due si parlano. Spesso. Sono amici. "Carlo Messina e io ci sentiamo regolarmente", ha raccontato Orcel un anno fa dal palco della Fabi. Poi la battuta: "Fa ancora la migliore cacio e pepe che abbia mai mangiato. Tento sempre di farmi invitare". Poi c'è la cronaca finanziaria, nota: Unicredit e Intesa Sanpaolo ciascuna a osservare i movimenti dell'altra sul fortino dei risparmi degli italiani, il Leone di Trieste: la bella del castello, il vero obiettivo del risiko italiano.

Data da cerchiare in rosso, spiega una fonte ben informata all'AdnKronos, è gennaio 2026 quando sono iniziati i contatti tra Intesa Sanpaolo e Unipol, per mettere in campo la grande operazione su Mps che ora ha preso forma. La grande "sotto traccia" del risiko italiano. Sul rallentamento che c'è stato rispetto ai piani iniziali, spiega la fonte, hanno giocato diverse questioni: da non sottovalutare quanto è accaduto il 23 aprile 2026, quando un segnale ha acceso i radar del mercato: Unicredit ha comunicato di essere salita all'8,72% di Generali, dal precedente 6,68%. Dalle parti di Intesa, spiega la fonte, il movimento non è passato inosservato.

Così si arriva all'ultimo mese, con Ca' de Sass decisa ad aumentare la propria esposizione sul Leone, sempre definendola una partecipazione finanziaria. Lo stesso linguaggio usato da Unicredit. Stessa formula. Stessa assicurazione. Finanziaria, non strategica. Ma a Piazza Affari, spiega la fonte, pochi credono alle coincidenze semantiche: qualche volta anche i banchieri dicono la verità. Da qui nasce l'ipotesi che oggi circola con sempre maggiore insistenza: non una guerra per Generali, ma una coabitazione. Il Leone blindato tra Orcel e Messina, e gli altri

azionisti di peso. Nessuno che comanda davvero. Nessuno che può essere estromesso. Un equilibrio costruito attraverso quote importanti ma non di controllo.

Il patto della cacio e pepe, insomma. Del resto, nei giorni del congresso Fabi di un anno fa, i due amministratori delegati avevano scherzato sulla partita. Messina aveva detto: "Se Unicredit decidesse di scalare Generali, chiamerei Andrea Orcel e gli direi di fermarsi". La risposta del giorno dopo. "Possiamo escludere allora che arriverà la telefonata", aveva scherzato Orcel. Risate in sala. A volte, nel capitalismo italiano, le battute servono soprattutto a spiegare quello che nessuno vuole dire apertamente: sapore profetico. (di Andrea Persili)

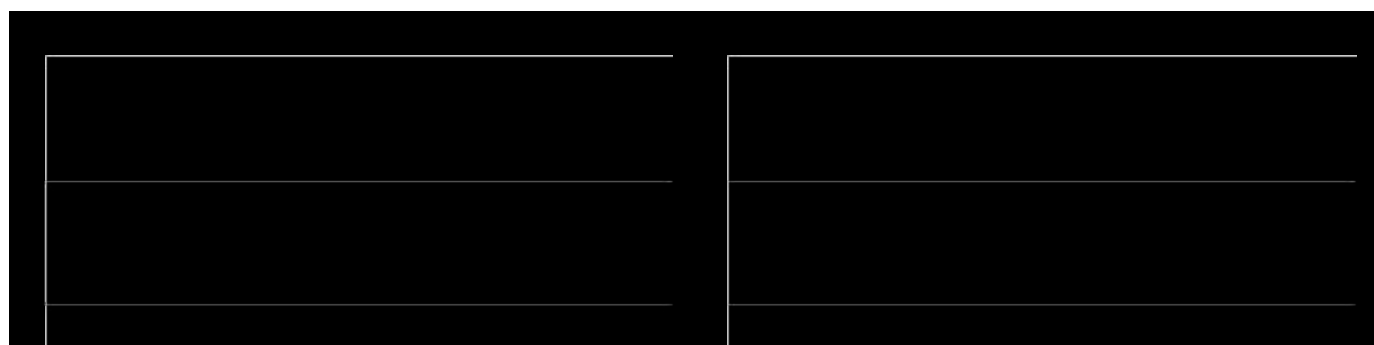
RIPRODUZIONE RISERVATA
© COPYRIGHT ADNKRONOS



Tag

UNICREDIT INTESA SP BANCHE GENERALI

Vedi anche



Vai all'articolo <https://corrieregrossetano.it/italia-mondo/finanza/intesa-sp-unicredit-ecco-perche-e-possibile-il-patto-della-cacio-e-pepe-su-general/>

28.4 °C Grosseto

Mercoledì 10 Giugno 2026

CITYCOMM

INFORMATION MAKER

CORRIEREgrossetano.it

QUOTIDIANO ONLINE

CRONACA
POLITICA
ECONOMIA
SPORT
CULTURA ED EVENTI

CANALI

Intesa Sp-Unicredit: ecco perché è possibile ‘il patto della cacio e pepe’ su Generali

FINANZA
10 Giugno 2026 12:47

REDAZIONE

Condividere

GROSSETO
Poche Nuvole

28.4 °C

53 %
6.2kmh
16 %

MER 28°
GIO 27°
VEN 31°
SAB 30°
DOM 31°

🕒 2' di lettura

(Adnkronos) – La guerra su Generali? “La rivoluzione in Italia non si può fare; perché ci conosciamo tutti” diceva il grande Leo Longanesi (qualcuno l’attribuisce a Ennio Flaiano). In ogni caso da non sottovalutare – sempre per rimanere nell’arcitaliano campo dei patti culinari – un possibile e tacito assestamento di coabitazione nel Leone di Trieste, chiamiamolo pure ‘patto della cacio e pepe’, tra Andrea Orcel e Carlo Messina. In una stagione di risiko bancario – tra guerre (fredde) di posizione e minaccia di assalti – l’ipotesi più semplice potrebbe essere l’uovo di Colombo per scongiurare il far west (ipse dixit): Andrea Orcel e Carlo Messina che convivono in Generali. Poi entrambi liberi sul resto: Bpm e Commerz, da una parte, Mps dall’altra.

Due banchieri romani alla guida delle due grandi banche milanesi. Diversissimi. Orcel è il manager globale, tesi di laurea in Opa ostili e palestra: l’uomo delle operazioni impossibili. Finanza pura. Messina è il banchiere cattolico, prudente, metodico, attento agli equilibri: finanziere di sistema. Uno ama l’attacco. L’altro, il contrattacco. Entrambi maestri.

I due si parlano. Spesso. Sono amici. “Carlo Messina e io ci sentiamo regolarmente”, ha raccontato Orcel un anno fa dal palco della Fabi. Poi la battuta: “Fa ancora la migliore cacio e pepe che abbia mai mangiato. Tento sempre di farmi invitare”. Poi c’è la cronaca finanziaria, nota: Unicredit e Intesa Sanpaolo ciascuna a osservare i movimenti dell’altra sul fortino dei risparmi degli italiani, il Leone di Trieste: la bella del castello, il vero obiettivo del risiko italo.

Data da cerchiare in rosso, spiega una fonte ben informata all’AdnKronos, è gennaio 2026 quando sono iniziati i contatti tra Intesa Sanpaolo e Unipol, per mettere in campo la grande operazione su Mps che ora ha preso forma. La grande “sotto traccia” del risiko italiano. Sul rallentamento che c’è stato rispetto ai piani iniziali, spiega la fonte, hanno giocato diverse questioni: da non sottovalutare quanto è accaduto il 23 aprile 2026, quando un segnale ha acceso i radar del mercato: Unicredit ha comunicato di essere salita all’8,72% di Generali, dal precedente 6,68%. Dalle parti di Intesa, spiega la fonte, il movimento non è passato inosservato.

Così si arriva all’ultimo mese, con Ca’ de Sass decisa ad aumentare la propria esposizione sul Leone, sempre definendola una partecipazione finanziaria. Lo stesso linguaggio usato da Unicredit. Stessa formula. Stessa rassicurazione. Finanziaria, non strategica. Ma a Piazza Affari, spiega la fonte, pochi credono alle coincidenze semantiche: qualche volta anche i banchieri dicono la verità. Da qui nasce l’ipotesi che oggi circola con sempre maggiore insistenza: non una guerra per Generali, ma una coabitazione. Il Leone blindato tra Orcel e Messina, e gli altri azionisti di peso. Nessuno che comanda davvero. Nessuno che può essere estromesso. Un equilibrio costruito attraverso quote importanti ma non di controllo.

Il patto della cacio e pepe, insomma. Del resto, nei giorni del congresso Fabi di un anno fa, i due amministratori delegati avevano scherzato sulla partita. Messina aveva detto: “Se Unicredit decidesse di scalare Generali, chiamerei Andrea Orcel e gli direi di fermarsi”. La risposta del giorno dopo. “Possiamo escludere allora che arriverà la telefonata”, aveva scherzato Orcel. Risate in sala. A volte, nel capitalismo italiano, le battute servono soprattutto a spiegare quello che nessuno vuole dire apertamente: sapore profetico. (di Andrea Persili)

finanza

ULTIMI ARTICOLI

SALUTE E BENESSERE

Estate e sonno dei bambini, tutti i falsi miti che mettono in crisi le famiglie

DALLA TOSCANA

Confcooperative sanitarie in Toscana: le donne sono la metà dei soci ma ai vertici restano agli uomini

DEMOGRAFICA

L’umanesimo plausibile: così l’Ai sta riscrivendo la cultura (senza che ne accorgiamo)

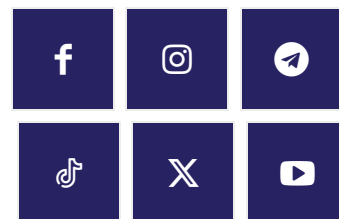
DALLA TOSCANA

No a Cpr e hotspot in Toscana: il consiglio regionale dice sì a due mozioni

DEMOGRAFICA

Invertire l’invecchiamento è possibile? Al via la prima sperimentazione umana

SEGUICI SUI SOCIAL



Vai all'articolo <https://corrieresenese.it/italia-mondo/finanza/intesa-sp-unicredit-ecco-perche-e-possibile-il-patto-della-cacio-e-pepe-su-generalis/>

28.3 °C Siena

Mercoledì 10 Giugno 2026

CITYCOMM

INFORMATION MAKER

CORRIERE *senese*.it

QUOTIDIANO ONLINE

CRONACA

POLITICA

ECONOMIA

SPORT

CULTURA ED EVENTI

CANALI

▼

Intesa Sp-Unicredit: ecco perché è possibile ‘il patto della cacio e pepe’ su Generali

FINANZA 10 Giugno 2026 12:47

REDAZIONE

Condividere

SIENA

Poche Nuvole

28.3 °C

⌆ 28.3

⌇ 28.3

46 %

5kmh

19 %

MER 28°

GIO 27°

VEN 29°

SAB 32°

DOM 33°

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS6640 - DW1014

WEB

49

2' di lettura

(Adnkronos) – La guerra su Generali? “La rivoluzione in Italia non si può fare; perché ci conosciamo tutti” diceva il grande Leo Longanesi (qualcuno l’attribuisce a Ennio Flaiano). In ogni caso da non sottovalutare – sempre per rimanere nell’arcitaliano campo dei patti culinari – un possibile e tacito assestamento di coabitazione nel Leone di Trieste, chiamiamolo pure ‘patto della cacio e pepe’, tra Andrea Orcel e Carlo Messina. In una stagione di risiko bancario – tra guerre (fredde) di posizione e minaccia di assalti – l’ipotesi più semplice potrebbe essere l’uovo di Colombo per scongiurare il far west (ipse dixit): Andrea Orcel e Carlo Messina che convivono in Generali. Poi entrambi liberi sul resto: Bpm e Commerz, da una parte, Mps dall’altra.

Due banchieri romani alla guida delle due grandi banche milanesi. Diversissimi. Orcel è il manager globale, tesi di laurea in Opa ostili e palestra: l’uomo delle operazioni impossibili. Finanza pura. Messina è il banchiere cattolico, prudente, metodico, attento agli equilibri: finanziere di sistema. Uno ama l’attacco. L’altro, il contrattacco. Entrambi maestri.

I due si parlano. Spesso. Sono amici. “Carlo Messina e io ci sentiamo regolarmente”, ha raccontato Orcel un anno fa dal palco della Fabi. Poi la battuta: “Fa ancora la migliore cacio e pepe che abbia mai mangiato. Tento sempre di farmi invitare”. Poi c’è la cronaca finanziaria, nota: Unicredit e Intesa Sanpaolo ciascuna a osservare i movimenti dell’altra sul fortino dei risparmi degli italiani, il Leone di Trieste: la bella del castello, il vero obiettivo del risiko italiano.

Data da cerchiare in rosso, spiega una fonte ben informata all’AdnKronos, è gennaio 2026 quando sono iniziati i contatti tra Intesa Sanpaolo e Unipol, per mettere in campo la grande operazione su Mps che ora ha preso forma. La grande “sotto traccia” del risiko italiano. Sul rallentamento che c’è stato rispetto ai piani iniziali, spiega la fonte, hanno giocato diverse questioni: da non sottovalutare quanto è accaduto il 23 aprile 2026, quando un segnale ha acceso i radar del mercato: Unicredit ha comunicato di essere salita all’8,72% di Generali, dal precedente 6,68%. Dalle parti di Intesa, spiega la fonte, il movimento non è passato inosservato.

Così si arriva all’ultimo mese, con Ca’ de Sass decisa ad aumentare la propria esposizione sul Leone, sempre definendola una partecipazione finanziaria. Lo stesso linguaggio usato da Unicredit. Stessa formula. Stessa assicurazione. Finanziaria, non strategica. Ma a Piazza Affari, spiega la fonte, pochi credono alle coincidenze semantiche: qualche volta anche i banchieri dicono la verità. Da qui nasce l’ipotesi che oggi circola con sempre maggiore insistenza: non una guerra per Generali, ma una coabitazione. Il Leone blindato tra Orcel e Messina, e gli altri azionisti di peso. Nessuno che comanda davvero. Nessuno che può essere estromesso. Un equilibrio costruito attraverso quote importanti ma non di controllo.

Il patto della cacio e pepe, insomma. Del resto, nei giorni del congresso Fabi di un anno fa, i due amministratori delegati avevano scherzato sulla partita. Messina aveva detto: “Se Unicredit decidesse di scalare Generali, chiamerei Andrea Orcel e gli direi di fermarsi”. La risposta del giorno dopo. “Possiamo escludere allora che arriverà la telefonata”, aveva scherzato Orcel. Risate in sala. A volte, nel capitalismo italiano, le battute servono soprattutto a spiegare quello che nessuno vuole dire apertamente: sapore profetico. (di Andrea Persili)

finanza

ULTIMI ARTICOLI

SALUTE E BENESSERE

Estate e sonno dei bambini, tutti i falsi miti che mettono in crisi le famiglie

DALLA TOSCANA

Confcooperative sanitarie in Toscana: le donne sono la metà dei soci ma ai vertici restano agli uomini

DEMOGRAFICA

L’umanesimo plausibile: così l’Ai sta riscrivendo la cultura (senza che ne accorgiamo)

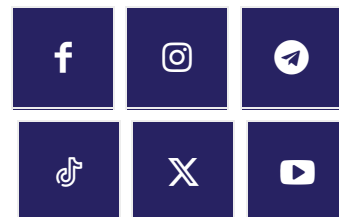
DALLA TOSCANA

No a Cpr e hotspot in Toscana: il consiglio regionale dice sì a due mozioni

DEMOGRAFICA

Invertire l’invecchiamento è possibile? Al via la prima sperimentazione umana

SEGUICI SUI SOCIAL



Vai all'articolo <https://corrieretoscana.it/italia-mondo/finanza/intesa-sp-unicredit-ecco-perche-e-possibile-il-patto-della-cacio-e-pepe-su-generalisti/>



Intesa Sp-Unicredit: ecco perché è possibile 'il patto della cacio e pepe' su Generali

Linkedin 2 ' di lettura (Adnkronos) – La guerra su Generali? “La rivoluzione in Italia non si può fare; perché ci conosciamo tutti” diceva il grande Leo Longanesi (qualcuno l’attribuisce a Ennio Flaiano). In ogni caso da non sottovalutare – sempre per rimanere nell’arcitaliano campo dei patti culinari – un possibile e tacito assestamento di coabitazione nel Leone di Trieste, chiamiamolo pure ‘patto della cacio e pepe’, tra Andrea Orcel e Carlo Messina. In una stagione di risiko bancario – tra guerre (fredde) di posizione e minaccia di assalti – l’ipotesi più semplice potrebbe essere l’uovo di Colombo per scongiurare il far west (ipse dixit): Andrea Orcel e Carlo Messina che convivono in Generali. Poi entrambi liberi sul resto: Bpm e Commerz, da una parte, Mps dall’altra. Due banchieri romani alla guida delle due grandi banche milanesi. Diversissimi. Orcel è il manager globale, tesi di laurea in Opa ostili e palestra: l’uomo delle operazioni impossibili. Finanza pura. Messina è il banchiere cattolico, prudente, metodico, attento agli equilibri: finanziere di sistema. Uno ama l’attacco. L’altro, il contrattacco. Entrambi maestri. I due si parlano. Spesso. Sono amici. “Carlo Messina e io ci sentiamo regolarmente”, ha raccontato Orcel un anno fa dal palco della Fabi. Poi la battuta: “Fa ancora la migliore cacio e pepe che abbia mai mangiato. Tento sempre di farmi invitare”. Poi c’è la cronaca finanziaria, nota: Unicredit e Intesa Sanpaolo ciascuna a osservare i movimenti dell’altra sul fortino dei risparmi degli italiani, il Leone di Trieste: la bella del castello, il vero obiettivo del risiko italico. Data da cerchiare in rosso, spiega una fonte ben informata all’AdnKronos, è gennaio 2026 quando sono iniziati i contatti tra Intesa Sanpaolo e Unipol, per mettere in campo la grande operazione su Mps che ora ha preso forma. La grande “sotto traccia” del risiko italiano. Sul rallentamento che c’è stato rispetto ai piani iniziali, spiega la fonte, hanno giocato diverse questioni: da non sottovalutare quanto è accaduto il 23 aprile 2026, quando un segnale ha acceso i radar del mercato: Unicredit ha comunicato di essere salita all’8,72% di Generali, dal precedente 6,68%. Dalle parti di Intesa, spiega la fonte, il movimento non è passato inosservato. Così si arriva all’ultimo mese, con Ca’ de Sass decisa ad aumentare la propria esposizione sul Leone, sempre definendola una partecipazione finanziaria. Lo stesso linguaggio usato da Unicredit. Stessa formula. Stessa assicurazione. Finanziaria, non strategica. Ma a Piazza Affari, spiega la fonte, pochi credono alle coincidenze semantiche: qualche volta anche i banchieri dicono la verità. Da qui nasce l’ipotesi che oggi circola con sempre maggiore insistenza: non una guerra per Generali, ma una coabitazione. Il Leone blindato tra Orcel e Messina, e gli altri azionisti di peso. Nessuno che comanda davvero. Nessuno che può essere estromesso. Un equilibrio costruito attraverso quote importanti ma non di controllo. Il patto della cacio e pepe, insomma. Del resto, nei giorni del congresso Fabi di un anno fa, i due amministratori delegati avevano scherzato sulla partita. Messina aveva detto: “Se Unicredit decidesse di scalare Generali, chiamerei Andrea Orcel e gli direi di fermarsi”. La risposta del giorno dopo. “Possiamo escludere allora che arriverà la telefonata”, aveva scherzato Orcel. Risate in sala. A volte, nel capitalismo italiano, le battute servono soprattutto a spiegare quello che nessuno vuole dire apertamente: sapore profetico. (di Andrea Persili) —

Vai all'articolo <https://www.lanazione.it/siena/cronaca/mps-prove-di-difesa-a-de6c0b75>



Mps, prove di difesa a oltranza. I sindacati: "Tutela del lavoro". Giani: "Resti un soggetto forte"

C'è uno strano ma palpabile doppio strabismo della politica, nei commenti del giorno dopo il palesarsi dell'offerta Intesa-Bper-Unipol che rischia di cancellare Banca Mps per come è esistita negli ultimi cinque secoli e passa. Da una parte gli interventi a valanga del centrosinistra, dal presidente della Regione Giani in giù, che invocano la difesa a oltranza della Rocca: fermi a pie' pari sul presente, guai a provare a parlare dei guasti del passato. Dall'altra la timidezza, a dir poco, del centrodestra, che ha affidato al sindaco Nicoletta Fabio una immediata quanto doverosa nota e poco più, con qualche riferimento qua e là agli errori nefasti del passato (e ce ne sono a bizzeffe) ma senza affondare sul tema dell'attualità che anzi vede alcune componenti filogovernative tutt'altro che contrarie all'operazione. La linea, per ora, è quella dettata da Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia: "La politica è bene che non intervenga, ricordiamo ancora i disastri fatti dal centrosinistra quando giocava con le banche. Però, da toscano e da italiano, vedo con molta soddisfazione il fatto che il Monte dei Paschi, che un tempo era un problema, adesso sia diventato un'opportunità". Ci sarà modo e (poco) tempo per capire come si muoverà tutta la politica, magari si stanno solo organizzando le file. Intanto il presidente Giani si porta avanti e sottolinea che "Mps deve continuare a essere un soggetto forte, riconoscibile e radicato nel proprio territorio. No a incorporazioni, lo spostamento della direzione, del controllo degli sportelli ne annullerebbe l'identità". A essere compatto è il sindacato, che ha aspettato la prima giornata per compiere le valutazioni, in attesa anche della posizione del cda: "Questa non è una partita a scacchi tra consigli di amministrazione" recita la nota congiunta delle segreterie di coordinamento, richiamando la "tutela del lavoro", "l'identità storica, un profondo radicamento commerciale e una solidità commerciale: non assisteremo passivamente a decisioni calate dall'alto". Posizioni rimarcate anche in note singole da Federico Di Marcello e Luigi Pizzuto di Fisac Cgil ("fermo impegno a contrastare qualsiasi scelta orientata a soddisfare i mercati a scapito dei lavoratori"), Marco Lenzini e Marco Galati di First Cisl ("i lavoratori non sono merce di scambio, no ad aggregazioni puramente speculative"), Carlo Magni di Uilca ("le operazioni straordinarie hanno senso solo se rafforzano l'azienda"), la Fabi ("è fondamentale salvaguardare l'integrità di Mps, la sua identità storica, il suo radicamento nei territori e il valore economico e sociale"). E tornando alla politica, già nella tarda serata di lunedì l'Unione comunale Pd di Siena aveva lanciato un appello: "Siamo disponibili a collaborare con l'amministrazione comunale e con tutte le istituzioni interessate. Non vogliamo essere semplici spettatori, in gioco c'è il futuro della nostra comunità". Un versante su cui, oltre a Giani come detto, si sono schierati anche il neo segretario provinciale Nico Bartolini ("serve una grande mobilitazione delle istituzioni e delle forze politiche, economiche e sociali, per difendere lavoro qualificato, competenze e territorio") e la vice segretaria regionale Stefania Lio ("Le nostre priorità sono chiare e non negoziabili: mantenimento delle funzioni direzionali a Siena, tutela assoluta dell'occupazione, salvaguardia del marchio"). Così anche Fiorino Iantorno, segretario cittadino di Sinistra italiana ("si apra una discussione pubblica, la cancellazione del nome Siena non è un dettaglio comunicativo, è la fine della storia"), e

Alessandro Fanetti, coordinatore provinciale dei 5 Stelle ("Il Governo chiarisca le prospettive dell'operazione, diciamo no alla dissoluzione della banca, il futuro della città non può essere deciso nelle stanze della finanza"). Per Pietraserena c'è una sola via, adesso: "Fare quadrato intorno al cda, Lovaglio è l'unico che può trovare soluzioni per difendere la banca".